

gli artigli

10

Prima edizione febbraio 2020
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-95-8

René Riesel, Jaime Semprun

CATASTROFISMO

*Amministrazione del disastro
e sottomissione sostenibile*

a cura di
Matteo Pinna



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Presagi dall'Archeozoico</i>	7
Catastrofismo	13
Il fantasma della teoria	135
Appunti sul <i>Manifesto contro il lavoro</i>	177

Presagi dall'Archeozoico

L'uomo può perdersi da solo senza acquisire coscienza di questa perdita.

Jaime Semprun

Rari sono i casi, ma talvolta vi sono delle analisi che hanno il profumo della predizione e questo non perché chi scrive goda di un potere sovranaturale, ma perché il punto d'osservazione è posto sul gnomone stesso attorno a cui ruota l'intera meccanica della realtà. Questo caso vale per il lavoro di Riesel e Semprun attorno alla questione, mai così mediaticamente reiterata quanto oggi, della gestione della «crisi ecologica» e dei suoi derivati.

Publicato nel 2008, il libro di Riesel e Semprun, sembra essere stato scritto in realtà *domani*, tanto le loro analisi coincidono alla perfezione con le distorsioni quotidiane a cui siamo invitati a partecipare quali «cittadini coscienti» della causa comune dell'umanità, ed anzi, della Terra tutta intera, quella della salvaguardia della nostra biosfera. Si moltiplicano a questo proposito le manifestazioni *for Future*, giovani e vecchi che chiedono responsabilità politica,

che invocano (invano da quarant'anni è vero, ma nessuno ha voglia di avvedersene), «prese di coscienza collettiva», e persino, ormai, è possibile veder scorrazzare capitani d'industria col pollice verde e financo - perché farsi mancare qualcosa? - commissari delle più alte istanze e capi di stato a codazzo, che declamano, dall'alto degli scranni della somma burocrazia, dei «Green New Deal» per la salvaguardia dell'Umanità tutta intera, nientemeno.

La messa è appena cominciata, ma alla lettura di questo volume, certo impietoso - si astengano le "anime candide" -, è tracciato quello che è, è stato e sarà il cerimoniale che accompagnerà questa conversione del Capitalismo in un Capitalismo più *green*, un Capitalismo, in tutte le sue forme stataliste e burocratiche - che siano rosse, blu, verdi, gialle, fucsia, arancioni o arcobaleno -, che «ha portato il mondo sull'orlo della catastrofe» (per dirla col vecchio Domenico del *Nostalghia* di Tarkovski), ora, quello stesso Capitalismo sarà egli stesso in grado, dopo una doverosa e certo impenitente *metanoia*, di salvarci tutti impossessandosi del controllo della catastrofe che egli stesso ha generato, per guidarci verso la parusia di un *Progresso e una Crescita infinita a impatto zero*, come se, in sostanza, si decidesse di affidare ad un pedofilo incallito e inguaribile la gestione di un asilo nido,

prospettando ed auspicando una sua più savia condotta, a discapito dei malcapitati fanciullini.

Ma se il bersaglio facile in questa disamina è certo la Macchina Sbricciolatutto del Capitalismo sfrenato e dei suoi ierofanti liberisti, neoliberalisti, post-liberisti ed associati, non sono esenti, tutt'altro, da frecciate e stoccate all'acido muriatico, le signore e i signori della buona coscienza biodegradabile, della fede nell'impatto zero, dell'annullamento dell'impronta carbonio e del riciclaggio decrescente, che si fanno promotori del futuro razionamento delle risorse, senza tuttavia intaccare minimamente la forma stessa - quella gnoseologica in primis - del rapporto al consumo e della necessità stessa del consumo e della forma statale, para-statale ed associativa nelle quali si crogiolano, e che non fanno altro che propagandare quella stessa fede in una volontaria capacità di trasformazione verso una *bontà* generalizzata, tanto utile ai facitori di Eco-Piani-Industriali che ormai scrutano orizzonti temporali che farebbero rabbrivire persino quelli Quinquennali di infausta memoria, poiché ci si proietta, con l'assicurazione tecnoscientifica dei più grandi esperti (quelli stessi o della stessa genia che per decenni hanno promosso l'esatto contrario), verso piani di sviluppo e *conversione* o *riconversione* trentennali o persino a scadenza secolare.

Poiché in fondo, al di là delle ciance *pro* o *contra*, delle dispute sul riscaldamento a due, tre, cinque, sette gradi centigradi da qui a fine secolo, sulla grandezza e lo sfacelo dell'Antropocene e d'altre trovate linguistico-giornalistico-pubblicitarie, una è la *soluzione* ed unica: il disfacimento del sistema stesso dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sul resto del creato. Non altro. E per quanto si schiamazzi a chiedere, con gli occhi spiritati come delle anime in pena: «Ma come si fa? Da dove si comincia?». Già iniziare a pensare al disfacimento della forma stessa del sistema tritatutto e soprattutto di quel che implica una condizione umana veramente *biodegradabile*, ossia dove l'uomo torna ad essere insetto del roseto-mondo, e non più suo tronfio Prometeo-giardiniere, sarebbe già un bel passo avanti e già un bel da fare. Da qui dunque s'ha da cominciare, una disaffezione, «una sottrazione dagli obblighi ammorbanti del lavoro e del tempo libero, dalla liquefazione delle capacità di ragionamento per mezzo della televisione e dei mass-media in generale, dall'avvelenamento dell'organismo per via industriale, dall'analfabetismo culturale di Stato», una non riconciliazione possibile col sistema che porta, ha portato e di certo porterà al proseguo ed all'amministrazione del disastro, nonostante questo stesso sistema nel frattempo

si sia dato l'appellativo *labellizzato* di *Green*. Poiché continuare a pensare, sperare ed avvalorare, anche solo psichicamente, quegli spot pubblicitari che sventolano forme palliative mediate da politici, stati o capitani d'industria come soluzioni alla crisi ecologica (quindi sociale, politica e più in generale, ripetiamolo, psichica), è solo il modo più sicuro di osservare l'orizzonte ficcandosi un dito nell'occhio. «È per questo che quando il cittadino-ecologista pretende porre la domanda più disturbante chiedendo: “Che mondo lasceremo ai nostri figli?”, evita di porre quest'altra domanda, davvero inquietante: “A quali figli lasceremo il mondo?”».

M.P.

CATASTROFISMO

*Amministrazione del disastro
e sottomissione sostenibile*

Coloro che, quand'anche la libertà fosse interamente persa e bandita da questo mondo, se la figurano e la sentono nel proprio spirito, e l'assaporano e che la servitù disgusta, per quanto bene la s'acconci.

Étienne de La Boétie,
Discorso della servitù volontaria

Precisazioni liminari

L'estinzione finale verso cui ci trascina la perpetrazione della società industriale è diventata in pochissimi anni il nostro avvenire ufficiale. Che sia considerata sotto l'angolo della penuria energetica, del cambiamento climatico, dell'aumento demografico, dei movimenti di popolazioni, dell'avvelenamento o della sterilizzazione ambientale, dell'artificializzazione degli esseri viventi, sotto tutti questi aspetti insieme e contemporaneamente o su altri ancora - perché le rubriche del catastrofismo non mancano -, la realtà del disastro in corso, o quantomeno dei rischi e dei pericoli che comporta il corso delle cose, non è più solo ammessa in punta di labbra, bensì ormai dettagliata in continuazione dalle propagande mediatiche e di Stato. Quanto a noi, che siamo stati spesso tacciati di compiacimento apocalittico per aver preso sul serio questi fenomeni o di «passatismo» per aver detto l'impossibilità di far la cernita tra le realiz-

zazioni e le promesse della società industriale di massa, avvisiamo da subito che non si intende qui aggiungere nulla ai quadri spaventosi di una crisi ecologica totale che, sotto i più diversi angoli, esperti informati dipingono in tanti rapporti, articoli, trasmissioni, film e opere i cui dati calcolati sono diligentemente aggiornati dalle agenzie di governo o internazionali e le ONG competenti. Queste eloquenti messe in guardia, quando giungono al capitolo delle soluzioni da apportare di fronte a minacce tanto urgenti, si rivolgono in generale all'«umanità» per scongiurarla a «cambiare radicalmente le sue aspirazioni e il suo modo di vita» prima che sia troppo tardi. Si sarà notato che queste ingiunzioni si indirizzano, di fatto, se si vuole correttamente tradurre il loro pathos moralizzante in un linguaggio un po' meno etereo, ai dirigenti degli Stati, alle istituzioni internazionali, o ancora ad un ipotetico «governo mondiale» che dovrebbe imporne le circostanze. Perché la società di massa (ovvero coloro che essa ha integralmente formato, qualunque sia la loro illusione a questo proposito), non pone mai i problemi che pretende «gestire» se non nei termini che fanno della propria salvaguardia una condizione *sine qua non*. Nel corso del collasso, è possibile unicamente prendere in considerazione la possibilità di ritardare, per quanto a lungo possibile,

la dislocazione dell'aggregato di disperazioni e di follie che essa è diventata; e ci si immagina riuscirci, qualunque cosa si dica, unicamente rinforzando tutte le coercizioni e soggiogando più profondamente gli individui alla collettività. Questo è il vero senso di tutti questi proclami ad un'«umanità» astratta, vecchio travestimento dell'idolo sociale, anche se coloro che li lanciano, per la maggior parte, sono, forti della loro esperienza all'Università, nell'industria o in consulenze (che sono, come si suole felicitarvene, tutt'e tre la stessa cosa), mossi da ambizioni meno elevate e sognano unicamente di venire nominati alla testa di istituzioni *ad hoc*; mentre frazioni significative di popolazioni si scoprono tutte disposte a consacrarsi benevolmente alle umili mansioni del disinquamento o della sicurezza delle persone e dei beni.

Noi non aspettiamo nulla da una pretesa «volontà popolare» (che coloro che la invocano suppongono buona, o suscettibile di ridiventarlo appena la si redarguisce con sufficiente severità per correggerla dalle sue colpevoli inclinazioni), né da una «coscienza collettiva degli interessi universali dell'umanità» che non ha, attualmente, alcun modo di formarsi, senza parlare della possibilità di mettersi in pratica. Noi ci rivolgiamo dunque a degli individui sin d'ora refrattari al collettivismo crescente della

società di massa, e che non escluderebbero per principio di associarsi per lottare contro questa *sovrasocializzazione*. Molto meglio secondo noi che perpetuarne ostinatamente la retorica o la meccanica concettuale, pensiamo con ciò essere fedeli a quel che vi fu di più veritiero nella *critica sociale* che ci ha, per quanto ci riguarda, formati, già ormai quarant'anni fa. Poiché questa, indipendentemente dalle sue debolezze troppo evidenti col senno di poi o, se si preferisce, con la scomparsa del movimento di cui essa pensava esser parte, ebbe come principale qualità di essere l'opera di individui senza specializzazione né autorità intellettuale garantita da un'ideologia o da una competenza socialmente riconosciuta (una «*expertise*», come si dice oggi); di individui, dunque, che, avendo scelto il proprio campo, non si esprimevano, ad esempio, in quanto rappresentanti di una classe votata per predestinazione a compiere la sua rivoluzione, ma in quanto individui che cercavano i mezzi di rendersi padroni della propria vita, e che non aspettavano null'altro se non il fatto che anche altri, essi stessi «senza qualità», saprebbero intraprendere a loro volta il necessario per riappropriarsi del dominio delle proprie condizioni d'esistenza.

Contando solo, per modificare in un senso più fausto il sinistro corso delle cose, su ciò che

gli individui faranno essi stessi liberamente - e forse soprattutto rifiuteranno di fare -, non vaticineremo. Le profezie sciorinate su un tono d'oracolo, che tanto hanno nuociuto alla vecchia critica rivoluzionaria, sono oggi più fuori luogo che mai. Si è spesso denigrato il nostro supposto gusto per la *malignità*, mentre noi volevamo solamente tentare di descrivere il mondo come stava diventando, come si imponeva prima di ogni ambizione a trasformarlo. Alcune citazioni che si troveranno in nota sono lì per mostrare la continuità delle nostre riflessioni, dar man forte agli sviluppi che diamo loro adesso o correggere, eventualmente, delle formulazioni imprecise o erronee. Questa, ad ogni modo, può essere ripresa tale e quale: «Non rifiutiamo [...] ciò che esiste e si decompone con sempre maggiore nocività in nome di un avvenire che noi rappresenteremmo meglio dei suoi proprietari ufficiali. Consideriamo al contrario che costoro rappresentano perfettamente l'avvenire, tutto l'avvenire calcolabile a partire dall'abiezione presente: non rappresentano anzi altro che questo, e possiamo benissimo lasciarglielo» (*Discours préliminaire de l'Encyclopédie des Nuisances*, novembre 1984).

I

In pochi anni il parallelismo tra il collasso dell'ambiente vitale che ebbe luogo a suo tempo sull'isola di Pasqua e quello in corso su scala planetaria si è imposto come un perfetto riassunto della nostra condizione storica. Il deterioramento di questo ecosistema insulare in effetti sarebbe dovuto al perseguimento insensato di una produttività particolare: si trattava in questo caso di erigere le sinistre statue ben conosciute, simboli di una desolazione che annunciavano con le loro fattezze - esattamente come l'estetica monumentale delle megalopoli di oggi. Volgarizzata da Jared Diamond, questa immagine del nostro pianeta orbitante nello spazio infinito, e altrettanto privo di soluzioni nel suo disastro quanto l'isola di Pasqua persa in mezzo al Pacifico, si è ben presto ritrovata fin nella propaganda di E.D.F. (*Électricité de France*)¹ per le «energie di domani», tra le quali bisogna ovviamente enumerare il nucleare. Il quale, *scagionato* dal cambiamento climatico, sarà così utile a far girare, per esempio, le fabbriche già indispensabili a desalinizzare l'acqua di mare; o ancora a produrre per via d'elettroli-

¹ Corrispettivo francese dell'italiana ENEL (Ente Nazionale Energia Elettrica). (N. d.T.).